

Il buon grano e la zizzania

Matteo 13,24-43

²⁴Espose loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. ²⁵Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò. ²⁶Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. ²⁷Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: "Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?". ²⁸Ed egli rispose loro: "Un nemico ha fatto questo!". E i servi gli dissero: "Vuoi che andiamo a raccoglierla?". ²⁹"No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. ³⁰Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponételo nel mio granaio"».

³¹Espose loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. ³²Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che *gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami*».

³³Disse loro un'altra parabola: «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata».

³⁴Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, ³⁵perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:

*Aprirò la mia bocca con parabole,
proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.*

³⁶Poi congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». ³⁷Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. ³⁸Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno ³⁹e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli. ⁴⁰Come dunque si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. ⁴¹Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità ⁴²e *li getteranno nella fornace ardente*, dove sarà pianto e stridore di denti. ⁴³Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, ascolti!

Questo testo fa parte del terzo grande discorso di Gesù, riportato nel [vangelo di Matteo](#), che consiste in una raccolta di parabole (c. 13). In questa sezione Matteo si serve come fonte di Marco, aggiungendo però qualcosa di suo. Dopo aver riportato la parabola del seminatore e la rispettiva spiegazione (vv. 1-23; cfr. Mc 4,1-15), Matteo tralascia i detti sulla trasmissione dell'insegnamento di Gesù e la parabola del seme che spunta da solo (Mc 4,21-29) e aggiunge di suo la parabola della zizzania (vv. 24-30). Poi riprende da Marco la parabola del granello di senape (vv. 31-32; cfr. Mc 4,30-32) e da Q la parabola del lievito (v. 33; cfr. Lc 13,20-21) e infine riporta la conclusione marciiana del discorso (vv. 34-35; cfr. Mc 4,33-34). Dopo di essa egli aggiunge altro materiale che gli è proprio: la spiegazione della parabola della zizzania (vv. 36-43) e le parabole del tesoro nascosto, della perla preziosa e della rete (vv. 44-50), seguite da una seconda conclusione (13,51-52). Il testo liturgico riporta tutta la parte del discorso che va dalla parabola della zizzania alla sua spiegazione. Esso abbraccia dunque le seguenti parti: parabola della zizzania (vv. 24-30); parabole del grano di senape e del lievito (vv. 31-33); prima conclusione del discorso (vv. 34-35); spiegazione della parabola della zizzania (vv. 36-43).

Matteo introduce la parabola della zizzania (vv. 24-30) collegandola alla spiegazione della parabola del seminatore (v. 24a: «Propose loro *un'altra* parabola), che d'altronde le è affine per forma e contenuto; in questo caso però egli sottolinea che essa riguarda il regno di Dio («Il regno di Dio si può paragonare...»). Nel racconto parabolico si possono distinguere tre momenti: un proprietario fa seminare del buon grano nel suo campo ma successivamente un suo avversario semina nel campo della zizzania (vv. 24b-26); i servi, che si sono accorti di quanto è accaduto, chiedono al padrone di poter eliminare subito la zizzania (vv. 27-28); il padrone invece dice di aspettare e di lasciar crescere insieme il buon grano e la zizzania per evitare che, togliendo questa, si danneggi anche quello; la separazione è rimandata al momento della mietitura (vv. 29-30).

Anche in questa parabola, come in quella del seminatore, si tratta della sorte del seme, solo che in questo caso la buona riuscita del raccolto viene messa a rischio non dalla sterilità dei terreni ma dalla zizzania che un nemico ha seminato in tutto il campo. Essa è un'erbaccia le cui radici, nella crescita, si intrecciano con quelle del frumento e quindi non può essere estirpata senza danneggiarlo. Per questo il padrone decide di attendere la mietitura per procedere alla separazione del grano dalla zizzania. Il punto centrale della parabola consiste dunque nel fatto che il buon grano, pur dovendo coesistere con la zizzania, non ne viene soffocato e al momento della mietitura può essere raccolto e depositato nel granaio. L'applicazione al regno di Dio è chiara. Gesù ne annunciava la venuta con i suoi gesti di misericordia verso i malati e i poveri, accogliendo i peccatori e sedendo a tavola con loro. Ma non tutti accoglievano il suo messaggio: una parte degli ascoltatori si induriva e rifiutava di convertirsi. Tutto ciò sembrava smentire la sua predicazione e preludeva a un fallimento. Con la parabola Gesù invece rassicura i suoi dando loro la certezza che nel momento finale, rappresentato simbolicamente nella mietitura (cfr. Os 6,11; Ger 50,16; Gl 4,12-13), il regno da lui annunciato sarebbe apparso in tutta la sua gloria.

Matteo riporta poi due parabole gemelle, la parabola del granello di senape e del lievito (vv. 31-33): la prima fa parte della triplice tradizione (cfr. Mc 4,30-32; Lc 13,18-19), mentre la seconda è riportata solo da Luca (13,20-21) che l'abbina anch'egli con la precedente, pur situandole ambedue in un contesto diverso. Esse adottano lo stesso schema e propongono lo stesso messaggio dottrinale. Ambedue sono presentate come un'illustrazione di ciò che avviene nel regno dei cieli (vv. 31,33). Nella parabola del grano di senape (vv. 31-32) l'accento non cade sulla crescita o sullo sviluppo progressivo del piccolo seme, ma sulla sproporzione tra la causa e l'effetto, tra l'inizio e la fine. L'applicazione è immediata. Con essa Gesù invita gli uditori ad aver fiducia nella sua opera, nonostante la sua apparente insignificanza e inefficacia, perché in essa è già presente e operante il regno dei cieli che si attuerà gloriosamente alla fine dei tempi. Il dettaglio degli uccelli che si rifugiano nei rami del grande albero significa che allora anche le nazioni straniere entreranno a far parte del regno di Dio (cfr. Ez 17,23; 31,6; Dn 4,9,18). Si allude così al pellegrinaggio delle genti verso la Città santa, predetto dai profeti (cfr. Mt 8,11-12).

Anche nella parabola del lievito (v. 33) il punto centrale consiste nel contrasto tra la piccola quantità di lievito, e l'enorme quantità di pasta che esso è capace di far lievitare. Uno staio di farina corrispondeva a 13,13 litri: la donna della parabola quindi ne ha impastata una quantità enorme, sufficiente per una cinquantina di pezzi di pane. Altrove il lievito simboleggia una forza corrottrice, la malvagità dei cuori (cfr. Mt 16,6,12; 1 Cor 5,6,8). Qui invece Gesù se ne serve per esprimere la forza trasformatrice del vangelo. Il paragone serve ad illustrare la sproporzione tra la fase iniziale piuttosto meschina e impercettibile del regno, che corrisponde al periodo della predicazione di Gesù, e quella finale del suo compimento escatologico. Gesù rassicura così i discepoli scoraggiati, mostrando loro che Dio è all'opera nella sua missione e, nonostante il suo carattere insignificante avrebbe presto trasformato il mondo.

Dopo la parabola del lievito, Matteo riporta una prima conclusione di tutto il discorso (vv. 34-35). In essa egli dipende dalla fonte marciiana, che modifica e amplifica in base alla sua sensibilità. Nel testo parallelo di Mc 4,33-34 si intrecciano due punti di vista diversi e contrastanti: Gesù si serve delle parabole per trasmettere il suo messaggio in modo comprensibile alla gente, ma in privato spiega ogni cosa ai discepoli: da una parte la parabola è un mezzo per farsi capire, dall'altra nasconde alla folla il messaggio che poi viene spiegato in privato ai discepoli. Matteo invece unifica i vv. 33-34a di Marco, sostituendo il v. 34b con un riferimento alle scritture: Gesù parlava alla folla solo in parabole, affinché si adempisse ciò che fu detto dal profeta: «Aprirò la mia bocca in parabole, proferirò cose nascoste dalla fondazione del mondo». In realtà si tratta non di un testo profetico, ma di Sal 78,2. In esso il salmista (Asaf) si propone di aprire la sua bocca in enigmi (*mashal*), cioè intende proferire detti enigmatici; in realtà egli intende narrare la storia dell'esodo che, secondo lui, è costituita da eventi prodigiosi che sono al tempo stesso misteriosi, poiché il loro significato è comprensibile solo in un contesto di fede. Matteo gioca sulla traduzione greca del termine *mashal* (*parabolê*) per dimostrare, Scrittura alla mano, che, contrariamente a quanto afferma Marco nel v. 34b, la parabola era il modo ordinario con cui, per volontà divina, doveva avvenire la predicazione del Regno.

Dopo la prima conclusione del discorso, Matteo riporta un epilogo riservato ai discepoli. Gesù rientra nella casa, sua dimora abituale a Cafarnaò (probabilmente la casa di Pietro), dalla quale era uscito (cfr. 13,1), e i discepoli si accostano a lui (v. 36). Dietro loro richiesta, Gesù spiega la parabola della zizzania. La pericope si articola in due parti. Nella prima (vv. 37-39) Gesù attribuisce un significato metaforico a ogni termine della parabola, che in tale maniera risulta trasformata in allegoria. Il seminatore è il Figlio dell'uomo, la celebre figura di Dn 7,13 alla quale viene attribuita la funzione di giudice escatologico. Il campo designa il mondo, cioè tutta l'umanità. Il buon seme sono i figli del regno, cioè tutti coloro che hanno corrisposto alla chiamata divina. La zizzania è seminata dal diavolo e simboleggia i figli del malvagio, cioè tutti gli operatori d'iniquità. La mietitura si riferisce al giorno del giudizio, i mietitori sono gli angeli.

Nella seconda parte, con un linguaggio impressionante per le forti tinte apocalittiche, si fa riferimento al giudizio finale (vv. 40-43). Esso sarà attuato dal Figlio dell'uomo con la mediazione degli angeli. A costoro viene affidato il compito di raccogliere tutti gli scandali insieme a coloro che li hanno commessi lungo la storia dell'umanità: costoro saranno gettati nella fornace del fuoco, dove sarà pianto e stridor di denti. Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro. È evidente il cambiamento di prospettiva rispetto alla parabola: l'accento non è più posto sul fatto che il regno si realizzerà nonostante gli ostacoli a cui va incontro, ma sul giudizio finale da parte del Figlio dell'uomo.

Il brano liturgico appare dunque formato da brani che trasmettono messaggi diversi. Anzitutto la parabola della zizzania insegna che bisogna nutrire la massima fiducia nell'efficacia della parola di Dio, che produce i suoi effetti nonostante la persistenza del male nel mondo. Le due parabole del granello di senape e del lievito segnalano anch'esse gli inizi modesti del regno di Dio ai quali farà seguito una pienezza inattesa. Tutte e tre hanno lo scopo di inculcare nei discepoli una ferma speranza nella venuta del regno di Dio e nella realizzazione di un mondo migliore. Nel brano che le separa dall'interpretazione della prima, Matteo mette in luce come Gesù facesse ricorso al linguaggio simbolico, l'unico capace di trasmettere verità che non si possono immaginare o descrivere. La spiegazione della parabola del buon grano e della zizzania riflette invece la sensibilità delle comunità cristiane del tempo di Matteo che reintroducono nel vangelo la minaccia apocalittica della dannazione eterna riservata ai peccatori nel giorno del giudizio.